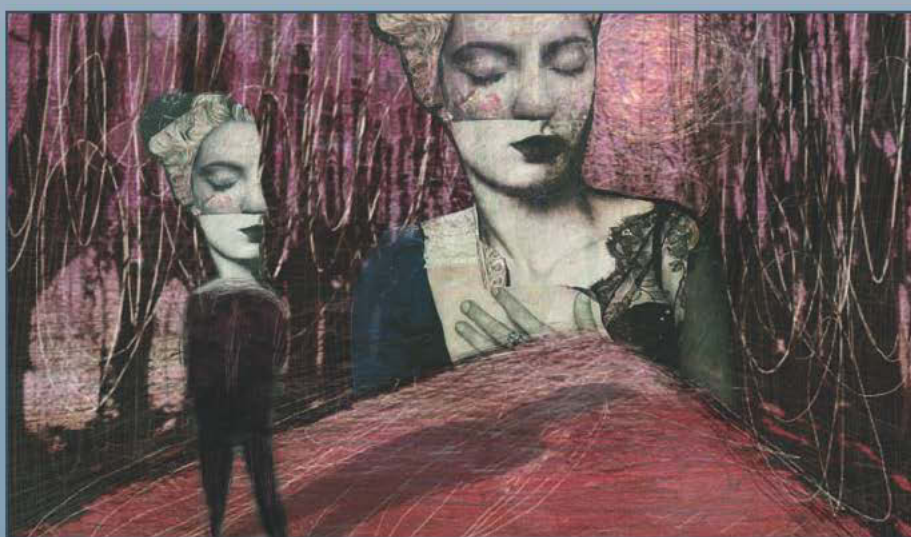


Gustavo Pietropoli Charmet,
Chiara Assante, Marianna Bufano,
Marta Malacrida

La vocazione psicoterapeutica

Come si diventa psicoterapeuti
dell'adolescenza



Adolescenza, educazione e affetti
Collana diretta da G. Pietropoli Charmet

FrancoAngeli

Adolescenza, educazione e affetti

Collana diretta da Gustavo Pietropolli Charmet

Questa nuova collana si offre come strumento di lavoro e di aggiornamento per tutti coloro che presidiano l'area della crescita adolescenziale. A sostegno della crescita lavorano molte professionalità che, negli ultimi anni, avvertono la necessità di meglio comprendere quali possano essere le più efficaci metodologie d'intervento educativo per prevenire il disagio scolastico, affettivo e relazionale dei minori. Si è così venuta a creare un'area di pratiche educative e di riflessioni interdisciplinari che nel loro insieme influenzano la cultura di diversi ruoli: il ruolo docente, quello dei genitori, quello degli operatori dei servizi psicosociali rivolti agli adolescenti.

I volumi di questa collana intendono, nel loro insieme, documentare ciò che di nuovo si va realizzando e pensando all'interno della scuola, della famiglia e dei servizi sulle problematiche educative con i "nuovi" adolescenti. Si tratta di testi scritti da psicologi o educatori che hanno acquisito esperienza all'interno di pratiche innovative: essi fanno perciò riferimento a specifiche situazioni concrete e non a teorie, riportano "casi", discutono di successi ed insuccessi realmente vissuti nell'incontro difficile con i nuovi adolescenti. Volumi agili e di facile lettura, destinati ad adulti motivati dal ruolo che ricoprono ad approfondire la loro competenza sugli aspetti affettivi e relazionali dell'educazione degli adolescenti.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Gustavo Pietropoli Charmet,
Chiara Assante, Marianna Bufano,
Marta Malacrida

La vocazione psicoterapeutica

Come si diventa psicoterapeuti
dell'adolescenza

FrancoAngeli

Grafica di copertina: Elena Pellegrini
Immagine di copertina: Cinzia & Valentina

Copyright © 2012 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Premessa , di <i>Gustavo Pietropolli Charmet</i>	pag.	7
Introduzione , di <i>Chiara Assante, Marianna Bufano, Marta Malacrida</i>	»	11
1. Origine precoce della vocazione psicoterapeutica , di <i>Gustavo Pietropolli Charmet</i>	»	15
2. Fantasie, mito d'esordio e vocazione psicoterapeutica , di <i>Chiara Assante, Marianna Bufano, Marta Malacrida</i>	»	42
3. Infanzia del ruolo , di <i>Chiara Assante</i>	»	60
4. Adolescenza del ruolo , di <i>Marianna Bufano</i>	»	76
5. Evoluzioni della tecnica psicoterapeutica , di <i>Marta Malacrida</i>	»	91
6. Giovani (e) adulti , di <i>Chiara Assante, Marianna Bufano, Marta Malacrida</i>	»	109
Bibliografia	»	141

Premessa

di Gustavo Pietropolli Charmet

L'idea di scrivere questo libro è nata all'interno della Scuola di Psicoterapia Psicoanalitica dell'adolescente A.R.P.ad. Minotauro di Milano. Gli autori si sono incontrati negli spazi della Scuola con ruoli diversi. Io ricoprivo il ruolo di Direttore della Scuola e le tre coautrici avevano concluso da poco l'ultimo anno discutendo una tesi interessante. Circa un anno prima avevamo infatti concordato con il gruppo degli specializzandi che poteva essere utile che ognuno si cimentasse nel compito di raccontare la storia della propria formazione psicoterapeutica. A che età aveva iniziato a pensare alla prospettiva di imparare questo mestiere, da quali esperienze provenivano gli stimoli che l'avevano attivata, quali potevano esserne le origini remote, e come si era poi dipanato nel corso della Laurea in psicologia e poi durante la frequenza della Scuola di Specializzazione il processo formativo personale e professionale. Quale peso aveva avuto il tirocinio clinico, quale ruolo aveva svolto la terapia personale, e poi le lezioni, le supervisioni, le letture, i seminari clinici, la partecipazione a Convegni e Seminari, la relazione con i compagni di corso, le esperienze di vita che nel frattempo maturavano ed interagivano col processo di formazione professionale.

Ci sembra che così come chiediamo agli adolescenti che concludono un percorso psicoterapeutico di essere finalmente in grado di raccontare la propria storia e di pensare il propri pensieri, anche gli psicologi che concludono un percorso di specializzazione in psicoterapia è verosimile abbiano sviluppato una capacità introspettiva e riflessiva in grado di intercettare e collegare fra loro eventi relazionali, esperienze concrete con reazioni emotive, simbolizzazioni e sviluppo di competenze specifiche del ruolo professionale.

Alla fine dei quattro anni di corso è così avvenuto che i venti partecipanti abbiano scritto un elaborato coerente con il compito assunto. Il materiale raccolto è prezioso, originale e di particolare utilità nel mettere in luce con sincerità e forte intento comunicativo la graduatoria delle esperienze

ritenute centrali nel processo formativo e nell'illustrare la natura del particolare contesto in cui si dipana la trama delle relazioni che vengono utilizzate per imparare il mestiere di psicoterapeuta di ispirazione psicoanalitica.

Proposi allora alle tre colleghe di farsi carico di studiare e interpretare il sontuoso materiale autobiografico raccolto al fine di mettere in luce il percorso simbolico, affettivo, relazionale che rende possibile ad una aurorale percezione della propria futura identità sociale di svilupparsi e conquistare rappresentazioni di sé convincenti e stabili, sulle quali appoggiare il patrimonio di sapere necessario.

L'analisi del materiale ha richiesto capacità di ascolto e donazione di senso, ma la fatica è stata ricambiata dalla ricchezza ed originalità delle conclusioni alle quali è stato possibile pervenire. La nascita e lo sviluppo del ruolo psicoterapeutico appare caratterizzato da un processo di soggettivazione e sviluppo della capacità riflessiva che è possibile scandire in fasi. Ogni passaggio del processo di identificazione nel ruolo di psicoterapeuta si appoggia ad esperienze formative e ad occasioni di crescita professionale che servono oltre che allo sviluppo delle necessarie competenze anche alla gestione delle intense ansie che il ruolo attiva e alla mentalizzazione dei conflitti che il ruolo terapeutico promuove.

Ho ritenuto potesse essere di qualche utilità corredare la ricchezza del materiale raccolto con una testimonianza autobiografica sullo sviluppo precoce della mia vocazione psicoterapeutica a documentazione di come la percezione del legame col Sé sociale e con la sua missione possa essere precoce e in contatto con gli eventi che accadono al di fuori della famiglia, nello spazio sociale allargato.

È nato così questo libro che vorremmo fosse letto dagli studenti di psicologia che avvertono i primi segnali interiori della propensione ad impadronirsi degli strumenti clinici e culturali e della formazione per esercitare, dopo la laurea e la specializzazione, il ruolo psicoterapeutico.

Pensiamo sarebbe interessante che lo leggessero anche i neo laureati che affollano le scuole di specializzazione: potrebbero trovare conferma delle loro esperienze o confutare le nostre proposte interpretative; potrebbe derivarne un dibattito a distanza di indubbia utilità nell'attuale momento storico in cui molta incertezza sovrasta l'area della formazione psicologica ed incerto appare il destino del trattamento psicoterapeutico.

Riteniamo di avere scritto un saggio breve di facile lettura, a commento di storie di vita e di formazione di un gruppo di laureati in Psicologia in cammino verso l'esercizio del mestiere di psicoterapeuta. Abbiamo cercato di intercettare nei loro contributi autobiografici i sistemi di rappresentazione e i miti affettivi che ci sono apparsi maggiormente condivisi e che scandiscono il cammino verso modalità di gestione della ansie di ruolo sempre più compatibili con lo sviluppo della competenza e definizione del proprio

stile personale nella relazione con i primi pazienti. Emerge un percorso che evoca ciò che riporta la letteratura scientifica sulla formazione psicoanalitica ma ci sembrano interessanti alcune importanti differenze fra la formazione degli psicoanalisti e quella degli psicoterapeuti che dovrebbero essere prese in attenta considerazione dai dispositivi formativi.

La formazione di giovani psicoterapeuti orientati ad utilizzare il modello psicoanalitico ha bisogno di pratiche e interventi che sappiano tenere in gran conto la specificità dei sistemi motivazionali, il nuovo contesto socio-culturale e gli importanti cambiamenti avvenuti nei modelli teorici che presidiano gli interventi psicoterapeutici che vengono attualmente praticati sia nei servizi territoriali che nella pratica privata.

Mi auguro che l'accostamento fra la descrizione delle peripezie di giovani aspiranti psicoterapeuti degli anni duemila e i cenni autobiografici relativi alla genesi e sviluppo giovanile della mia vocazione psicoterapeutica avvenute nel secolo scorso non appaia incongruo. Ritengo che al di là dei contenuti che caratterizzano lo sviluppo del sé sociale in base ai diversi contesti culturali ed educativi, il viaggio verso l'esercizio del ruolo psicoterapeutico sia caratterizzato da processi di simbolizzazione invariati che accomunano quasi tutti coloro che sentono di avere un legame particolare col dolore mentale del figlio dell'uomo e che sperano di poter essere di qualche utilità: almeno imparare ad ascoltare e aiutare a riorganizzare la speranza e il senso.

Introduzione

di Chiara Assante, Marianna Bufano, Marta Malacrida

È evidente che il modo in cui descriviamo le nostre origini ha conseguenze su ciò che facciamo¹.

Tentare una narrazione quanto meno condivisibile delle peripezie e dei procedimenti mentali che inaugurano e delineano la vocazione alla psicoterapia, la sua nascita e i suoi sviluppi e renderne testimonianza è un lavoro impegnativo senz'altro denso di richiami e significati.

Abbiamo attraversato le biografie professionali dei colleghi che con noi si sono formati, speriamo di averlo fatto con delicato interesse e rispettosa diligenza, consapevoli della preziosità del materiale che abbiamo avuto il privilegio di maneggiare. Abbiamo provato a muoverci come fossimo titubanti ricercatrici di fronte a fenomeni inspiegabilmente affascinanti e complessi, curiose circa i raffinati processi in essere, attente e scrupolose nel rispettare l'irripetibilità e l'originalità che ogni storia racchiude nel tentativo di valorizzare ogni contributo tutelando il più possibile dal rischio di un appiattimento omologante. Osservatrici esperte perché partecipi e direttamente coinvolte negli stessi fenomeni che abbiamo descritto, la nostra posizione potrebbe essere assimilabile a quella che anima una spedizione antropologica sul campo, il risultato visibile è la descrizione di un processo accomunante seppure probabilmente ancora solo tratteggiato, un flebile filo rosso la cui trama non è altro che l'insieme di molte ipotesi, altrettanti quesiti, qualche suggestione e solo alcune idee timorosamente più definite. Se osservato ad una certa distanza, infatti, quanto emerso sembra delineare una direzione abbastanza precisa, un percorso di senso che descrive in modo sufficientemente convincente alcune costanti e molte variabili che definiscono la costruzione professionale di moderni psicoterapeuti. Il risultato è simile ad un'ambiziosa ricerca qualitativa che prova a descrivere un processo, la costruzione professionale, delineando un orizzonte di senso entro cui interrogare ed integrare le voci dei protagonisti.

1. Phillips A. (2010), p. 63.

Del “Clavicembalo ben temperato”, celeberrima raccolta di Preludi e Fughe di J.S. Bach, si è detto fosse scritta con l'intenzione dichiarata di offrire l'opera “per l'uso e il godimento di tutti i giovani musicisti desiderosi di imparare e in particolar modo per lo svago di quanti sono già abili in questi studi”. Allo stesso modo questo lavoro raccoglie le voci, quasi certamente i sogni, di giovani psicoterapeuti desiderosi di imparare e di godere dell'apprendimento stesso. Proprio come una fuga musicale, l'essenza stessa di questa pubblicazione è rappresentata da un groviglio ordinato di voci che si rincorrono, talvolta proponendo richiami ed echi melodici, altre volte introducendo controcanti apparentemente agli antipodi, con l'ardore di sperimentare incastri, simmetrie e asimmetrie capaci di generare un insieme armonico e, speriamo, sufficientemente equilibrato. Proseguendo nella metafora musicale, il contributo iniziale del Professor Charmet si colloca come Preludio ragionato ed illustre a ciò che segue, una testimonianza preziosa che sottolinea, propone e suggerisce impliciti paragoni, confronti e riflessioni sulle radici di una vocazione.

Il filo rosso dell'opera, allora, è proprio questo. Ci siamo immaginate di descrivere come nasce, si forma e si evolve il desiderio e la determinazione che trasforma uno psicologo in uno psicoterapeuta. Questo scritto si configura come la narrazione della storia della costruzione del Sé professionale, descritta monitorandolo e seguendolo nelle sue fasi evolutive, come fosse una sorta di “manuale di psicologia dello sviluppo”. Il percorso evolutivo passa attraverso la nascita, l'infanzia, l'adolescenza del ruolo, sino ad arrivare alla fase giovane adulta in un'analisi delle trasformazioni, delle difficoltà, dei luoghi e degli spazi che uno psicologo in formazione vive e attraversa. Proprio come accade agli esseri umani, il ruolo professionale deve affrontare compiti di sviluppo specifici per ogni fase di vita e si definisce attraverso un percorso di crescita cadenzato più che da tappe raggiunte una volta per tutte da acquisizioni progressive certo definitive, ma mai al riparo da continui rimaneggiamenti e successivi ripensamenti. Così, lontani dal pensare che ci possa essere un traguardo da raggiungere o una bandierina da piantare in terre ormai mature, proveremo a descrivere possibili traiettorie, in cui le biglie dello sviluppo si muovono spedite o trovano momentanei intoppi o blocchi evolutivi che determinano crisi. Il racconto di questa storia permette l'osservazione rassicurante di alcune delle molte vie possibili che garantiscono la tutela della varietà e della differenza che, si sa, anche in natura, sono quegli elementi che permettono il proseguire e il sopravvivere di una specie.

Il libro parla di vocazioni, di decisioni, di scoperte, di paure, di tecnica, di stili personali, di dispositivi formativi e di trasformazioni. Parla di crescita.

Ci preme ringraziare formalmente i nostri compagni di strada, coloro che hanno partecipato insieme a noi al processo che cercheremo di delinea-

re nelle prossime pagine e che di questo percorso hanno lasciato tracce preziose. Siamo grate a quanti ci hanno generosamente permesso di “leggere” delle proprie vite che, seppur professionali, rendono visibili preziosissimi intrecci di costruzione e speranza, fiducia e trasformazione, scommesse. I resoconti autobiografici appartengono senza dubbio a chi li scrive. Offrirli generosamente per costruire un’occasione di pensiero e condivisione rappresenta un gesto di indiscutibile coraggio e fiducia. La qualità e la profondità dei contenuti che caratterizzano i loro contributi, inoltre, hanno certamente un peso specifico significativo nella valorizzazione di questo lavoro.

Per tutti questi motivi siamo grate ad ognuno di loro.

Le autobiografie professionali² sono di: *Chiara Assante, Rosalba Bavetta, Marianna Bufano, Marilena Capellini, Elisa Castiglioni, Maria Chiara Fiorin, Samantha Gabrielli, Margherita Garcea, Alessandra Lupi, Marta Malacrida, Francesco Manzitti, Elena Paracchini, Lara Parma, Alba Quintavalla, Melissa Rolla, Veronica Russo, Veronica Scuffi, Roberta Spiniello, Gina Zavarise.*

Infine, se diventare psicoterapeuti è un “mestiere” molto simile a quello di vivere e, come per la vita, c’è tantissimo da imparare, siamo certe che è possibile farlo solo dentro a relazioni con altri essere umani disponibili a donarci la loro esperienza e ad accettare di essere umili staffettisti, portatori ma non detentori di una secolare fiaccola vocazionale. Per questi motivi ci preme ringraziare e dedicare questo lavoro alle nostre famiglie formative: ai nostri analisti, supervisori, docenti e formatori, a tutti coloro che ci hanno aiutato e ci aiuteranno a riconoscere dentro di noi la fiamma, a donare senso alle sue estemporanee evoluzioni, a ripararla dal vento troppo intenso, a soffiarcì sopra piano per tenerla viva nelle notti invernali, ad evitare pericolosi incendi, ad alimentarla condividendo gioie, dolori e speranza...

*Voglio restare con te
Non puoi
Ti prego
Non puoi. Devi portare il fuoco
Non so come si fa
Sì che lo sai
È vero? Il fuoco, intendo
Sì che è vero
E dove sta? Io non lo so dove sta
Sì che lo sai. È dentro di te. Da sempre. Io lo vedo³.*

2. Le autobiografie professionali sono state numerate da T. 1 a T. 19 in ordine casuale per garantirne l’anonimato. Nelle citazioni all’interno del testo verrà rispettata tale numerazione.

3. Mc Carthy C. (2007), pp. 211-212.

1. Origine precoce della vocazione psicoterapeutica

di Gustavo Pietropolli Charmet

Dal 1951 al 1956 ho frequentato quasi tutti i giorni il Liceo Classico “Marco Foscarini” di Venezia.

Una notte, quando avevo quattordici anni e frequentavo la quarta ginnasio da poche settimane, avevo la febbre altissima e perciò dormivo nella stanza riscaldata dei genitori; ho sentito che mio padre chiedeva a mia madre cosa io pensassi della nuova scuola e lei disse: “Ha detto che è inutile; gli fa perdere tempo, imparerebbe di più stando a casa a leggere”. Mio padre parve preoccupato ma mia madre lo rassicurò dicendogli: “Ha detto che però vuole prendere la maturità perché vuole iscriversi a medicina per fare il mestiere di psichiatra”. Mio padre sussurrò: “Speriamo che cambi idea”.

Non ho cambiato idea e, secondo me, ho fatto bene; avevo ragione a pensare che l'unico mestiere che potevo fare era ascoltare tutto il giorno persone sofferenti per cercare di capire le ragioni del loro dolore. Se non fosse già esistito l'avrei inventato io il mestiere di psicoterapeuta. Non tanto le teorie che lo ispirano ma penso che mi sarei avventato sulla pratica anche senza una teoria generale del funzionamento mentale.

Non ho cambiato idea neppure per quanto riguarda l'utilità del liceo classico.

Già a quattordici anni progettavo di fare lo psichiatra e per i sessanta successivi non ho mai avuto dubbi: ho solo adattato ai cambiamenti di denominazione sociale la natura immutabile della mia vocazione, rimasta intatta pur dovendosi esplicitare attraverso le mediazioni sociali imposte dall'accavallarsi dei cambiamenti culturali e organizzativi.

Ora so che non sono il solo adolescente che ha meditato di fare lo psicologo o lo psicoanalista non appena finita l'adolescenza e terminato il liceo. Ne ho incontrati alcuni nell'esercizio del mio mestiere di psicoterapeuta: erano più seri e disperati di quanto lo fossi io alla loro età, ma mi sembravano meno decisi e alcuni lo dicevano suggestionati dalla relazione con

me o credendo di farmi piacere. Alcuni di quelli che lo dicevano a quindici sedici anni si sono poi iscritti alla Facoltà di psicologia, che non esisteva quando io la cercavo, e mi sembravano contenti di prepararsi ad esercitare un mestiere simile a quello che faccio io.

A mettere in forma i miei pensieri sul mestiere che volevo fare da grande ha contribuito un film modesto ma dal titolo evocativo e dalla trama impareggiabile per i ragazzi interessati alla materia. Un film di Hitchcock: "Io ti salverò", e meglio non si poteva sintetizzare l'obiettivo del mio futuro mestiere, almeno a quell'epoca. I due protagonisti erano convincenti. Ingrid Bergman faceva la psichiatra vera e Gregory Peck interpretava il falso psichiatra che in realtà era un matto pieno di deliri e allucinazioni a causa di un terribile trauma infantile. Lei si accorge dall'inganno e cerca di salvarlo, sia con la cura delle parole che attivano i ricordi sia innamorandosi di lui e combinando un sacco di pasticci professionali che però nel film le vengono perdonati grazie alle buone intenzioni e anche perché a Ingrid, dopo la sua interpretazione della partigiana in "Per chi suona la campana" avrei perdonato qualsiasi infrazione al setting. Il film era superficiale e inattendibile per quanto riguarda la divulgazione dei costrutti psicoanalitici ma era splendido nel descrivere l'accanimento con cui Ingrid cercava di capire l'origine del dolore di Gregory: io voleva fare come lei, capire parlando e provando simpatia per le persone che non riescono a dirlo e neppure se lo ricordano perché stanno male. Credo proprio di aver intuito che non potevo fare altro: dovevo salvarli, anche quelli che mi fossero stati antipatici, come in effetti era Gregory Peck, mio modello negativo poiché bello ma stupido, il mio incubo e una delle mie virtuali condanne future.

L'idea che io dovessi responsabilizzarmi in modo estremo nei confronti dei ricordi l'ho avuta sempre, fin da bambino e sicuramente ha contribuito a rendermi familiare e scontata l'idea guida di Freud che l'uomo nevrotico soffre di ricordi non ricordati e che la risoluzione del dolore consista nella riappropriazione della propria storia, soprattutto quella infantile.

Anche gli adolescenti hanno una storia alle spalle e a quattordici anni, mi sembrava di aver già vissuto parecchio e che fossero successe un sacco di cose strane e terribili che andavano ben ricordate e delle quali, essendo diventato grande, era finalmente possibile capire il senso taciuto e l'incomprensibile gravità oltre alla strana bellezza che rendeva l'enigmatico passato più interessante del grigio presente senza misteri.

Credo che il primo nocciolo della mia precoce vocazione professionale sia davvero stata l'esagerata devozione ai ricordi; esagerata, perché dovevo ricordare tutto e bene, molto meglio degli altri, ad esempio i miei due fratelli smemorati, forse più inseriti nel presente e nell'immediato futuro, anche se ho scoperto molti anni dopo che anche loro avevano fatto incetta di ricordi degli anni della fanciullezza che su alcune questioni centrali con-

cordavano stranamente con i miei, molto più scrupolosi e devotamente ricostruiti.

Ho sempre pensato che la mia devozione ai ricordi e l'impressione che qualcuno dovesse responsabilizzarsi nei loro confronti e che non si potesse far finta di nulla e che toccasse proprio a me incaricarmi della memoria ragionata, cioè quella che rende i ricordi ricordabili perché collegati fra loro e connessi al contesto in cui avveniva l'evento, dipendesse non già come sostenne Freud dalla sessualità infantile che va rimossa senza alcun dubbio perché molto colpevole, ma dalla seconda guerra mondiale.

La guerra ha molto confuso i bambini di quegli anni rendendo impercetrabile la natura degli eventi in corso e le origini del diffuso terrore serpeggiante fra gli adulti e il radicato convincimento che da un momento all'altro potesse succedere di tutto. Io ricordavo i bombardamenti notturni, l'aereo che volava basso sopra le case per verificare che le luci fossero spente, i vetri colorati di blu ben chiusi e soprattutto ricordavo il terrore di mia madre quando suonava la sirena e correvamo in rifugio. Ricordavo benissimo un sacco di altre situazioni, eventi, passioni, misteri, silenzi e lo scalpiccio nella calle dei soldati tedeschi invisibili e l'urlo del partigiano che voleva che le donne chiudessero le imposte perché doveva sparare a un fascista nascosto sul tetto, dietro i camini.

Ricordavo tutto, la catasta di bombe a mano sulla barca e i ragazzi che le lanciavano sulla barena, mia nonna che mi implorava di entrare in casa e di smetterla di affacciarmi sulla laguna dove passavano le barche piene di armi dirette non so dove, come fossero trofei sottratti ai nemici sconfitti. Il grande bum di quando è stata colpita nel canale della Giudecca la nave piena di esplosivi e tutti i vetri della casa sono scoppiati, mio padre che non voleva che stessi a guardare mentre caricava le lampade con un liquido che puzzava e poteva esplodere e quando le usavamo nelle calli buie di ritorno dalla visita alla nonna e non si potevano usare le pile e i lampioni erano spenti perché Pippo non ci vedesse e la smettesse di volerci mitragliare.

La mia mente era satura di ricordi dell'infanzia quando avevo quattordici anni, ma quelli che chiedevano spiegazioni e confronto erano quasi tutti legati al periodo della guerra e al mare di vicende ad essa collegate che avevano coinvolto la mia famiglia, i parenti, i vicini, il mondo e per questo motivo era stata definita mondiale.

Il problema non consisteva nel fatto che avessi dei ricordi complicati e in parte angosciosi, ma che sentissi che non se ne poteva parlare come desumevo dal fatto che i miei tentativi di farlo erano tacitati e spesso derisi, come si trattasse ormai di bazzecole che non metteva conto di rimettere in discussione. A me non sembrava che si potesse far finta di nulla e ho continuato a pensare che mi si volesse nascondere quasi tutto e che tutti gli adulti coinvolti nelle vicende di quegli anni avessero stretto il patto di non

parlane mai più, come se fosse l'unico modo per andare avanti e non riaprire il conflitto.

Si era creata attorno a me una singolare situazione in cui l'unico cui non avrebbe dovuto interessare quasi nulla del contesto in cui ero cresciuto, in fondo al sicuro e senza lutti in famiglia, e al quale avrebbe invece dovuto interessare molto di più il futuro e semmai il presente, ero io che invece mi accollavo la responsabilità solitaria di coltivare i ricordi per potere finalmente capire cosa fosse veramente successo e soprattutto perché volevano ucciderci tutti, almeno a me era sembrato che ci fosse questa possibilità e che mia madre lo testimoniava quasi ogni giorno e che mio padre non fosse affatto convincente quando sosteneva che non sarebbe successo nulla di orribile a noi perché la nostra città era sacra e nessuno avrebbe mai osato distruggerla e seppellirci tutti sotto le sue macerie.

A me la guerra non era dispiaciuta, mi ero divertito e avevo avuto paura solo perché mi contagiava il terrore di mia madre che urlava al suono delle sirene e non si calmava neanche quando il papà la abbracciava e ci portava tutti sotto il quadro del Cristo appeso in soggiorno, proprio sotto la cornice perché mi sembrava che se un piede usciva dalla riga poteva arrivare una bomba proprio lì, fuori dalla protezione di Gesù. Mi ero divertito a restare col nonno che era coraggioso e non si nascondeva nel rifugio e tutti mi cercavano e lui ha detto con calma che a me ci pensava lui e le donne hanno fatto silenzio e sono scappate con gli altri bambini e io e lui siamo rimasti soli e ci siamo salvati lo stesso perché le bombe le hanno sganciate sulla ferrovia, le abbiamo viste da molto lontano e non ci è successo nulla.

Non avevo dei ricordi brutti, ma molto confusi nel loro significato, ma gli adulti non volevano più parlarne e meno se ne poteva parlare e più mi sembrava che in realtà quello che era successo attorno a me quando ero piccolo fosse una questione di importanza cruciale. Io lo sapevo cosa era successo ma non capivo perché e quale era stato il ruolo delle persone che conoscevo.

Per esempio la guerra è finita quando ero in seconda elementare e subito dopo io sono diventato della decima mas, e giocavo alla guerra, quella dei bambini, interpretando la parte dell'eroico soldato di Salò che combatteva sapendo che sarebbe morto o torturato e impiccato per i piedi. Facevo così perché sono sempre stato dalla parte dei perdenti e di quelli che mi sembravano umiliati e offesi dagli altri. Avevo assistito a cavalcioni delle spalle di mio padre alla sfilata dei soldati tedeschi il giorno della liberazione e della vittoria dei partigiani. Erano moltissimi, a testa bassa, con le divise rovinate, alcuni erano feriti e camminavano a stento: la gente urlava e voleva picchiarli ma i partigiani evitavano il peggio e allora le donne gli sputavano addosso e gli tiravano le cose che trovavano per la strada e i te-

deschi mi sembrava che avessero paura e che non capissero nulla di quello che stava succedendo.

Li avevo visti prima della sconfitta i soldati tedeschi ed erano meravigliosi, pieni di armi, biondi e sorridevano alla gente; non mi facevano paura. Ora vederli sconfitti e bastonati non mi piaceva e avrei voluto indicargli la calle in cui infilarsi e cercare di scappare. Allora sono diventato fascista a sette anni anche perché mio padre due anni prima non aveva voluto che mi vestissi da balilla anche se mia madre si era quasi messa a piangere per la paura che mi succedesse qualcosa di brutto. Sono diventato un bambino fascista perché era diventato pericoloso esserlo e per essere dalla parte dei vinti. La mia maestra se ne è accorta e un giorno mi ha chiamato in disparte e mi ha detto che non conosceva le idee dei miei genitori ma che in ogni caso io non dovevo dirlo a voce troppo alta che ero fascista e che stavo dalla parte dei tedeschi, anche se magari mio padre era di queste idee. Poteva darsi che qualcuno non capisse che stavo giocando e mi volesse picchiare: ma io non stavo giocando, facevo sul serio, stavo dalla parte dei vinti.

Mio padre non solo non era mai stato fascista ma, di nascosto, era iscritto da anni a un gruppo di partigiani cattolici come lui e siccome era medico anche del carcere aveva fatto il possibile per evitare che degli ebrei e dei partigiani venissero deportati e sterminati. Io non lo sapevo perché era un segreto ma l'ho saputo il giorno in cui i partigiani hanno liberato i prigionieri del carcere ed un certo numero di loro si è precipitato nello studio di mio padre ed hanno festeggiato tutto il giorno. Mia madre però aveva costretto tutti i partigiani e i prigionieri liberati a lasciare le pistole e i fucili sul pianoforte in ingresso e ha continuato tutto il pomeriggio a urlare di allontanarmi dal piano e di non toccare le armi. I partigiani erano buoni e simpatici e mi prendevano in braccio e parlavano bene di mio padre, però erano difficili da capire e non mi avevano spiegato perché non avevano la divisa e facevano finta di non essere dei soldati.

Ciò che avrei voluto capire era il motivo dell'accanimento contro la gente degli aeroplani e delle bombe, perché avevano mitragliato il vaporetto per Malamocco e ucciso dei pescatori, perché avevano fucilato a Dongo il signore che abitava sopra l'appartamento di mia nonna costringendo la moglie e i tre figli a piangere tutto il giorno in giardino assieme alla nonna, alle zie e a tutte le signore di Via Lemno, perché a guerra finita il figlio più grande del signore fucilato doveva stare in barca in laguna quasi tutto il giorno e tornare solo quando era buio e non si vedeva più nulla e c'erano già le zanzare.

Nei miei ricordi erano stivate delle scene molto nitide e indimenticabili ma mancavano le connessioni e non riuscivo a costruire il senso del caos che mi aveva circondato e il motivo vero dell'impazzimento di tutto il mondo.